

Distillato di vanità

Sono le 17:30. Il vivaio è ancora aperto e Gina, una vecchietta del quartiere mi ha appena chiesto se è meglio innaffiare i gerani la mattina o il pomeriggio. E che ne so io?

Ma non mi va di deludere la Gina. «La mattina è meglio, Gina, la mattina.»

«Cosa?»

«La mattinaaaa!» dico alzando la voce.

Arriva Francesco e saluta: «Ciao Tulio, ciao Gina.»

«Che?» chiede Gina?

«Ti ha salutato», le grido a un orecchio.

E dietro di lui ecco Vincenzo.

I miei amici si siedono sul bancone come da copione.

E come da copione li invito ad andare via. «Il capo non vuole che si cazzeggi.»

«E che palle che sei, Tulio. In fondo siamo potenziali clienti, no?»», dice Francesco.

«Non avete mai comprato nemmeno una margherita.» Poi rifletto sul fatto che si trovino entrambi qui a quest'ora e chiedo lumi: «Che ci fate qua?»

Francesco: «Vincenzo voleva parlare.»

«E di che?» chiedo curioso.

«Ma, niente di particolare. Sto ancora ripensando a quella storia de La muffa, al quadro che abbiamo appeso con il suo video quand'era al cesso...»

«Ci hanno beccato?» chiedo allarmato.

«No, no, tranquillo. È che stavo pensando che forse abbiamo esagerato. In fondo La muffa fa quello che fanno gli altri artisti, cerca la gloria. È normale che si atteggi un po'.»

Mi piego, trascino il primo di dieci vasi di limoni verso la sua nuova posizione, mi raddrizzo e ribatto: «Certo che un artista cerca la gloria. Però prima costruisce qualcosa, crea uno stile, acquisisce tecnica. Lei non ha fatto niente di tutto questo... cavalca la moda e si atteggia.»

Vincenzo: «Lo so, lo so, e infatti non me ne frega niente. Solo che mi è venuto un *grumo*.»

Nel nostro gergo, il grumo è un tarlo mentale che potrebbe portare a un'opera d'arte o un concetto su cui confrontarci. Si ricorre al grumo anche quando uno di noi è particolarmente depresso e ha bisogno di fare quattro chiacchiere e allora si inventa una minchiata qualsiasi su cui discutere. I grumi, secondo un principio che Vincenzo definirebbe apodittico, vanno discussi al Laboratorio.

Francesco: «Ok, io porto la birra.»

Io: «Io le patatine.»

Vincenzo: «Prendi le rustiche.»

Io: «Ma che te frega? Un pacchetto vale l'altro. La cosa importante è discutere il grumo.»

Vincenzo, con l'espressione rassegnata di un profugo in coda per ottenere il permesso di soggiorno spiega: «Parliamoci chiaro, Tulio. In vent'anni non abbiamo combinato nulla di buono dal punto di vista artistico. Se iniziamo a comportarci in maniera svogliata anche con i piccoli piaceri della vita, allora meglio suicidarsi. Non esiste più niente.»

Ecco, è arrivato il momento. Capita un paio di volte al mese. Finisce sempre che all'ennesimo fallimento ci piangiamo addosso. Sono brutto, ho un lavoro che non amo, non ho una compagna, ho superato da mo' metà della mia vita e i miei quadri piacciono solo alle parrocchiane attardate e, per pietà evangelica, al prete. Improvvisamente sento un estremo bisogno di scegliere le patatine giuste. Anzi, il sentimento è così intenso che mi vien voglia di comporre un quadro semplicemente schiacciando un pacco di rustiche tra il vetro e il fondo del quadro. Subito dopo mi vengono in mente i barattoli di zuppa di Andy Warhol. Cazzo, c'ha già pensato qualcuno. Tra me e me tento di giustificarmi: una lattina è diversa da un pacchetto di patatine. O forse no? Se un altro pittore avesse dipinto la "Tempesta" del Giorgione con raggio di luce al posto del fulmine sarebbe stato tacciato di plagio? Molto probabilmente sì, concludo. Fanculo, io il quadro lo faccio davvero. Se gli altri non lo vorranno, lo appenderò in garage. Lo vedrò solo io. Se devo autocommiserarmi nella solitudine, meglio farlo con l'arte.

Francesco interrompe il mio volo di fantasia: «Tulio, ci sei?»

«Sì, sì. Che marca di patatine volete?» chiedo con religiosa serietà.

Siamo al Laboratorio. È sera. Vincenzo è in piedi di fronte a noi.

Francesco e io sediamo sul divano con l'attenzione tarata su un livello medio.

«Vai col grumo», invita Francesco infilandosi un'enorme patatina in bocca che si spacca a metà e sfarina sulla maglietta già unta.

Vincenzo si sfrega le mani e attacca dicendo: «Stavo pensando alla faccenda della vanità. Cos'è per voi la vanità legata all'arte?»

Francesco: «È come quando ci tiri un pippone/conferenza sul suggio artistico che hai intenzione di scrivere e che non hai mai scritto e ci guardi con occhi di superiorità, e vorresti che noi ti dicessimo "che bravo" e invece non ti diciamo niente?»

Vincenzo batte le mani una sola volta, punta il dito verso Francesco e sancisce: «Esatto!» Non sembra per nulla seccato salvo poi ricambiare l'insensibile schiettezza dell'amico. «Oppure è come quando tu ci hai raccontato del robot che vorresti costruire per dipingere e che non hai mai costruito.»

«Non ho i soldi per costruirlo», protesta Francesco.

«Non solo, non sai nemmeno cosa fargli fare.»

«Gli potrei far fare tantissime cose, come usare una spatola per realizzare arte figurativa, oppure fargli reggere un pennello per mescolare campiture e guazzetto. Sarebbe una figata. Il pubblico resterebbe a bocca aperta.»

Vincenzo: «Esatto di nuovo. A te interessa solo stupire il pubblico. Non te ne frega un cazzo di cosa dovrà fare il robot. L'importante è soddisfare la tua vanità.»

Francesco sa essere tagliente come un bisturi, ma se lo tagliuzzano a sua volta ha il pregio di non prendersela. «Beh, in effetti credo che ci sia del vero in quello che dici. Ma messa in questi termini, sembra una cosa brutta. A Vince', non ho un robot, d'accordo con te: non so cosa fargli fare, e sì, mi piacerebbe che qualcuno – anche le vecchietine a cui piacciono le nature morte di Tulio in mancanza di altro – possano dire: wau! Che figata di robot. Se vuoi togliermi i sogni, anche se patetici, solo per sciogliere il grumo, beh, ti avverto che prima devo ubriacarmi, e anche un bel po'.» Poi beve una sorsata di birra e rutta.

Comincio veramente a credere che, se in questo momento qualcuno mi chiedesse per cosa vale la pena vivere, risponderci: le patatine.

Malgrado a questo punto Vincenzo abbia tutti i motivi per deprimersi, i suoi occhi dicono il contrario: è entusiasta. «Questo è il nocciolo della questione, essere vanitosi è una condizione naturale della mente. Allora ho pensato: perché non fare un'opera d'arte che rappresenti la vanità?»

Sinceramente non mi sembra una grande idea. Faccio osservare: «Mi sembra che qualcuno abbia già fatto dei quadri per una dea della vanità, non è molto originale.»

Vincenzo specifica: «Tu ti riferisci forse alle sculture di Ayauhteotl, dea della vanità nella mitologia azteca.»

«Proprio quelle», affermo, anche se non ho la minima idea a cosa si stia riferendo.

Vincenzo: «Io intendevo qualcosa di diverso. Un artista può dichiarare... anzi, lo dico in prima persona. Io posso dichiarare apertamente: vorrei produrre un'opera d'arte affinché gli altri mi dicano bravo. Però, contemporaneamente posso dichiarare: non me ne frega un cazzo di quello che produrrò. Non importa se si tratta di un dipinto a olio, una scultura o una merda in scatola. L'opera sarebbe solo un pretesto. Quel che conta è il sentimento di vanità. Anzi, dichiararlo apertamente è una catarsi, è liberarsi dall'ipocrisia, è elevare lo spirito, è trascendere a un livello superiore ciò che è infimo, terreno e patetico. Stiamo parlando quasi di un'analisi ontologica dell'uomo.» Vincenzo è ora con l'indice che punta verso l'alto in un gesto mistico.

«Ho seguito tutto», conferma Francesco, «tranne l'ultima minchiata sulla faccenda ontologica. Lascia stare i paroloni», e per stigmatizzare il registro espressivo del nostro buon vanitoso Vincenzo, Francesco raccoglie quanta più aria può e disponendo le labbra a cassa di risonanza cavernosa, produce un rutto spaventoso.

«Viva la vanità», inneggia Vincenzo sollevando la birra.

«Viva la vanità e le patatine», specifico.

«Viva la vanità, le patatine e la figa», continua Francesco.

«Viva la vanità, le patatine, la figa e la figura di merda de La muffa» aggiunge Vincenzo.

[...]

Andiamo avanti così per un po'. È il nostro modo per ricordarci quanto la vita sia un insieme di stronzate. E credo sia anche il nostro modo per ricordarci che la vita è sì un insieme di stronzate ma che non vale la pena prendere la cosa troppo sul serio.

Pausa. Il primo sacchetto di patatine è finito. Vincenzo va a pisciare. Francesco va in cucina a recuperare altre tre birre dal freezer, e io cerco svogliatamente il telecomando per accendere la TV.

«Comunque credo di aver capito», dico a un tono di voce alto per farmi sentire.

«In quest'ottica, se io rubassi l'opera d'arte di un altro artista, sarebbe un "atto artistico" di per sé. Non dovrei vergognarmi del furto perché rappresenterebbe il totale disinteresse per l'oggetto artistico e l'esaltazione del concetto di vanità, la mia.»

«E bravo il nostro Tulio», dice Francesco.

La voce di Vincenzo giunge dal bagno confondendosi con lo scrocio di pipì. «Sì, peccato che esistano già artisti che abbiamo "rubato" l'opera di un altro. Damien Hirst, quello che ficca gli animali morti in formaldeide, non ha problemi a dichiarare che lui ruba le idee degli altri.»

Francesco arriva da dietro e mi dà una pacca sulla spalla. Il telecomando mi vola dalle mani e si schianta al suolo spaccandosi in due.

«Ma che deficienti che siete, l'avete rotto», dice Vincenzo, sollevando la zip dei jeans.

Silenzio imbarazzato.

«Viva la vanità», rompe il silenzio Francesco.

«Viva la vanità e il telecomando nuovo che Vincenzo comprerà», azzardo io.

Vincenzo esita un po', ma alla fine si unisce alla catena di brindisi: «Viva la vanità, il telecomando nuovo che comprerò e le patatine.»

[...]

Ritorniamo seri. Vincenzo si siede in mezzo a noi e si fa passare la terrina con le patatine. «Pensateci. Sarebbe il riscatto di noi patetici che aspiriamo alla vanità della gloria artistica senza avere di per sé qualcosa di concreto di cui vantarci. Perciò dico: impegniamoci a escogitare un'opera d'arte che inneggi alla vanità e tratti con superficialità l'opera stessa.»

«Ci penso io», dice Francesco. È un po' alticcio. Barcolla fino alla finestra, e armeggia con la maniglia.

«Cosa vuoi fare?» chiediamo allarmati. L'ultima volta che è uscito in terrazzo ubriaco ha lanciato la bottiglia vuota nel terrazzo del vicino.

Non risponde. Riesce finalmente ad aprire la porta, esce, si aggrappa con entrambe le mani al parapetto, tira indietro il corpo e, come se dovesse prendere lo slancio per sputare, si proietta in avanti urlando col massimo della voce: «Io sono vanitosooooo!»

«Ma sei scemo?» commento.

Come se niente fosse, Francesco rientra e commenta la performance: «Ecco fatto, ho comunicato la mia vanità, fregandomene addirittura dell'opera d'arte. E nel farlo, ho fatto un'opera d'arte, una performance artistica... ». Poi ci pensa e specifica: «Un'opera d'arte urlata!»

Vincenzo: «Devo ammettere che il ragionamento fila. Però credo che non si dovrebbe rinunciare all'*ars corpus*. Anche l'arte concettuale ha bisogno di corpo per esprimersi, per rimanere nel tempo e essere ammirata. Se non diamo un corpo al concetto di vanità, per quanto spogliato nell'opera, come facciamo a farlo ammirare. No, serve un corpo.»

«Non sono proprio d'accordo», dico. «Guarda Gesù, per esempio, che ha fatto quell'opera che con le lenzuola appese al filo lungo quaranta chilometri.»

«Intendi Christo?» chiede Vincenzo, anche se sa già la risposta.

«Ah, sì, intendevo quello. L'opera è durata solo 14 giorni. Eppure è rimasta nella mente di molti...»

Vincenzo non aspetta nemmeno che finisca: «Ha, haaa! Ti sbagli, con tutta la pubblicità che ha avuto quell'opera, le è stato dato "corpo" dentro ai cervelli di molte persone. Senza contare le foto, e le parole che sono state scritte nere su bianco. La fama è già corpo, perché la pubblicità dipinge direttamente nei cervelli. È un fenomeno neuroplastico...»

«Ok, ok, scienziato», lo blocca Francesco, prima che un pippono ci rovini la serata, «ci hai convito. Facciamo così, adesso ci pensiamo su una settimana e poi ci ritroviamo qui. E ognuno propone un'opera inneggiante la vanità... il modo più diretto per esprimere la vanità. Ci state?»

Vincenzo alza la bottiglia e dice: «Viva la vanità.»

Io: «Viva la vanità e l'inno alla vanità artistica che se ne frega dell'opera.»

Francesco: «Viva la vanità, l'inno alla vanità artistica che se ne frega dell'opera e le patatine.»

[...]

L'indomani lavoro con il buon umore in corpo.

È quasi finito il mio turno. Mentre scopo gli scalini di ingresso del vivaio, vedo una sagoma che barcolla in lontananza. È la Gina. Ha qualcosa in mano. Faccio a tempo a scopare gli scalini e passo all'ingresso. Gina avanza a un metro ogni

cinque secondi. Quando arriva mi porge un vassoio di biscotti. Li conosco quei biscotti. Duri come... mi verrebbe da dire che sono duri come pietre, ma sarebbe esagerato. Diciamo che sono duri come un pezzo di terra lasciato al sole per una settimana.

«Ti ho portato dei biscotti, Tulio.»

«Oh, che gentile signora Gina», dico mentre appoggio il vassoio sul bancone.

«Non li assaggi?» chiede con occhi da sanbernardo.

«Certo», la rassicuro, mentre ne spezzo uno mettendolo in morsa tra i molari e facendo leva con le dita.

«Sono buoni?» chiede speranzosa.

«Buonissimi!» Fanno schifo ma non mi va di deluderla. Personalmente mi piacerebbe che ogni tanto qualcuno non mi deludesse privandomi della verità.

In quel momento ho un'illuminazione. Potrei prendere i biscotti della Gina e annegarli nella resina affinché durino per sempre. Potrebbero rappresentare la vanità della Gina. Poi però scarto l'idea. In fondo la Gina va solo in cerca di un po' di approvazione, non sa nemmeno cosa sia la vanità, poverina.

Mentre scopo passo sopra un foglio a quadri lordato di polvere e terra. Mi viene un'idea. Raccolgo il foglio. È un substrato orrendo. Perciò è perfetto. Cerco la prima penna che trovo dietro il bancone e ci scrivo sopra "Voglio soddisfare la mia vanità". Il fatto che la penna a sfera scriva a tratti mi dà ancora più soddisfazione. Mi verrebbe quasi da sputare sopra il foglio ma mi trattengo. Mi piacerebbe che ci sputasse sopra la Gina, ma non oso chiederglielo. Bene, ho dato corpo all'opera nel modo più diretto possibile. Ma adesso devo impreziosire il concetto, devo sottolinearlo come un evidenziatore enfatizza i passaggi fondamentali di un testo. Allora ho un lampo di genio.

Quando arrivo a casa vado in garage e prendo la cornice più preziosa che ho. L'avevo fregata a mio zio qualche anno prima e mi ero sempre ripromesso di usarla per il mio più bel quadro. Adesso ho il peggiore quadro di sempre, tecnicamente parlando. Anzi, non è nemmeno un quadro, ma una scritta orrenda su un foglio a quadretti. Ho deciso di sacrificare la cornice per la causa della vanità. Ma non mi fermo qua. Prendo il plico delle foglie d'oro che ho ricevuto in eredità da un falegname e inizio a dorare la cornice. Mi piange il cuore tutto quello spreco, ma sono contento. È giusto così. Quel che importa è dare rilevanza all'espressione di vanità creando un ossimoro tra la tecnica e la sincerità estrema del messaggio.

Sono le 18:30 quando arriva un messaggio da Francesco: "Venite al porto vecchio tra mezz'ora. Portate il cellulare, un asciugamano e del ghiaccio. So come rappresentare la vanità allo stato puro."

Quando arriviamo, Francesco è vestito in tuta. Ha i capelli bagnati.

«Ti sei fatto la doccia? Di solito non la fai il mercoledì», osservo.

«Sì, ma mia nonna mi diceva sempre: tieniti sempre le mutande pulite addosso perché se sono sporche e vai in ospedale fai brutta figura.»

Non capiamo il senso di quelle parole, ovviamente.

Un istante dopo, Francesco, dispone il corpo come un atleta che sta per fare un salto in lungo. Si ossigena rumorosamente.

«Che cacchio stai facendo?» chiede Vincenzo.

Francesco lo ignora e inizia a correre lungo il vecchio portico, come un centometrista. Poco più avanti sporge ad altezza testa un pezzo di architrave di ferro che sorregge la tettoia che sta sopra di noi.

Francesco scarta a destra e, davanti ai nostri occhi increduli, a piena velocità, va a sbattere con la fronte contro l'architrave.

Udiamo la botta.

Francesco è a terra che si gira come un giocatore di calcio abbattuto.

Accorriamo preoccupati.

Io mi inginocchio. «Ma sei scemo? Ma l'hai fatto a posta!»

Un taglio gli riga la fronte in diagonale. Non è profondo, solo un po' di pelle che si è staccata. Ma sta già iniziando a gonfiarsi.

«È stata una bella botta», conviene Francesco mentre prova ad alzarsi sui gomiti. Faccio per aiutarlo ad alzarsi del tutto, ma Francesco rimane disteso. «Chiamate un'ambulanza», chiede.

Vincenzo: «Ma sei sicuro? Non mi sembra una botta che richiede l'intervento...»

In quel momento Francesco si accascia a terra, privo di sensi.

«Merda, merda, merda», impreca Vincenzo in preda al panico. «Chiama il 911»

«No, no, quello è il numero nei film americani», sottolinea.

Siamo entrambi nel panico.

«Allora chiama... quel è il numero delle emergenze, 112?» chiedo.

«No. Quello è quello dei carabinieri, merda, merda, merda», dice Vincenzo mulinando le mani come un'oca isterica. «Fanculo, lo portiamo in macchina.»

Iniziamo così una corsa folle verso il pronto soccorso di Cattinara. Vincenzo guida mentre io tengo il ghiaccio sulla testa di Francesco che giace sul sedile posteriore. Non ho il fazzoletto da mettere fuori dal finestrino ma per fortuna abbiamo sempre l'asciugamano. È rosa, ma va bene lo stesso.

Ogni tanto ho l'impressione che Francesco apra un occhio solo, come a controllare la situazione. Forse è un effetto della botta, deduco.

A mezzanotte andiamo a trovarlo in camera.

I medici hanno detto che sta bene.

Quando entriamo Francesco scende dal letto come un grillo e sciabatta fino al tavolino.

«Come stai?» chiediamo preoccupati.

«Mai stato meglio.» Poi estrae la lastra di una TAC da una busta e ce la mostra:

«Ta taa! Ecco la rappresentazione più diretta della vanità.»

Non capisco. Perché andare a sbattere a posta la testa – perché era evidente che l’aveva fatto a posta a questo punto – dovrebbe essere un inno alla vanità?

Lo guardiamo sbigottiti.

Francesco: «Ma come, non avete ancora capito? Questa... » e indica la lastra «è la rappresentazione del mio cervello.»

«E allora?»

«Scusate, non mi sono spiegato. È la rappresentazione del mio cervello mentre pensavo. Mi sono procurato una botta in testa perché sapevo che i medici mi avrebbero fatto una TAC. E proprio mentre me la facevano io mi sono concentrato e ho pensato alla vanità, a quanto mi piacerebbe realizzare un’opera (e non so quale) solo per sentirmi gratificato. Così sono riuscito a realizzare la “fotografia” del mio cervello mentre pensa alla vanità. Questa, amici miei», e sventola il foglio di plastica in bianco e nero, è il distillato della vanità. Più diretto di così... è il mio cervello che parla. Figo no?»

L’idea mi sembra geniale. Ma, da quel che ricordo, la macchina per cogliere i correlati del pensiero è la *risonanza magnetica funzionale* (fMRI), non la TAC. Ma non mi va di deluderlo.

Così mi complimento, a modo mio: «Viva la vanità!»

Francesco: «Viva la vanità e la TAC.»

Vincenzo: «Viva la vanità, la TAC e le patatine.»

[...]